



JACOB e WILHELM  
GRIMM



F I A B E



illustrazioni di  
Arthur Rackham

classici **BUR** d.e.l.u.x.e  
Rizzoli

J A C O B   E   W I L H E L M   G R I M M

F I A B E



illustrazioni di  
Arthur Rackham

introduzione di  
Luciana Marinangeli

classici **BUR** d·e·l·u·x·e  
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 1995 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano  
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09742-0

Titolo originale dell'opera:  
*Kinder- und Hausmärchen*

Traduzione di Elena Franchetti

Prima edizione Classici BUR deluxe ottobre 2017

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook:/RizzoliLibri

## INTRODUZIONE

C'era una volta, tanto tempo fa, in un paese lontano lontano, un bellissimo principe; e azzurri come il mare d'estate erano i suoi occhi, e larga aveva la falcata, e folte le sue sopracciglia, e di fuoco le sue labbra, e la sua voce era fonda come cuore di tamburo; ma i suoi occhi erano tristi, perché sua madre, la dolce regina, era morta presto, e suo padre era un ingiusto, aspro tiranno incapace di pronunciare una sola parola di lode, e che anzi biasimava e tormentava il figlio in ogni modo. Così il principe era giunto a odiare il mondo, e non amava nessuno. E un giorno accadde che, camminando solo e triste per un sentiero fra i campi sopra il mare, incontrò una vecchia donna, che andava a portare da mangiare ai gatti con due grandi secchi di pastone. La vecchia guardò il principe, si fermò e gli disse: «Tu hai il male dentro». Poi, alzandosi sui piedi, gli afferrò la testa e gliela fece piegare immergendola nel cibo dei gatti. Quando il giovane principe rialzò il capo dal secchio, vide stupefatto intorno a sé un mondo che era diventato nuovo: tutto era più bello, tutto era pieno di luce e di valore. La vecchia gli apparve una fata, i secchi due coppe preziose, il povero pastone un cibo nutrientissimo e squisito; e una mela che stava per terra, che

qualcuno aveva assaggiato e scartato, egli la raccolse con dolcezza e attenzione e: «Povera mela, ti hanno morsicata e buttata via!», disse con amore, lui che non aveva mai amato nessuno. Da allora, infatti, seppe vedere la bellezza di ogni cosa, portando in tutto il paese il suo amore facile e generoso alle creature più tristi e oppresse, che ovunque egli apparisse si volgevano a lui come girasoli, tornando a fiorire. E quando dovette infine congedarsi dal paese perché il suo tempo era finito, alla persona che più aveva amato volle fare un dono che continuasse a starle vicino al suo posto per tutta la vita: «Ti dono» le disse «non il mio cavallo, né il mio falcone, né il mio mantello, né il mio castello, ma una raccomandazione, questa sola: «LEGGI LE FIABE! NELLE FIABE C'È TUTTO, TUTTA LA VITA, TUTTO QUELLO CHE È NECESSARIO SAPERE PER VIVERE!». E fu così che la creatura amata rimasta sola riuscì a vivere anche senza il principe, e il buio non ebbe più potere su di lei. Il principe le aveva lasciato l'amuleto delle fiabe.

Nelle fiabe c'è quello che forse cento generazioni di nonne – queste benefattrici cui andrebbero elevati monumenti in ricordo, e dedicate piazze e città, e intitolati parchi di alberi centenari – hanno passato ai bambini, quello che il saggio, intelligente, nutriente e protettivo grembo della vecchiaia femminile ha compreso e con grazia e finezza infinita offerto, come dolcetto dalla tasca del grembiale, all'incessante affacciarsi alla vita delle generazioni inconsapevoli. Le loro fiabe quando eravamo bambini ci hanno tranquillizzato per la loro stessa primaria caratteristica del parlare semplice, dicendo pane al pane, come si parla da bambini,

quando il mondo è vero, come ci parliamo qualche volta a noi stessi da soli; secondo grandissimo pregio, le fiabe ci fanno sentire che non siamo soli con le nostre emozioni difficili, e tranquillamente ammettono che in giro – dentro e fuori – c'è l'orco e la madre cattiva e il re debole e il cospiratore maligno, ci sollevano dal peso oppressivo della recita di una falsa inesistente innocenza e dall'alibi della buona creanza: sì, ammettono tranquillamente le fiabe, siamo tutti un po' serpenti agitati da passioni di cui ci vergogniamo, ma siamo anche eroici falconi, capaci tutti, se occorre, di gesta eroiche; perché le fiabe anche ci liberano dall'idea, che sembra obbligatoria nell'infanzia e adolescenza, della nostra piccolezza e debolezza e impotenza: il protagonista di tutte le fiabe per quanto «minore», «grullo», «semplificato», «alto come un pollice», «coperto di cenere», si mette coraggioso in movimento, in cammino, trovando così gli aiutanti magici che lo salveranno dalla perdita del regno, ossia dall'angoscia della perdita del suo senso di dignità e di capacità di reggersi da solo. Le fiabe sono magiche nel senso che possiedono il potere di sconfiggere non solo il perbenismo convenzionale ma soprattutto il senso cronico di colpa e di inadeguatezza che ci abita fin da bambini e che sembra triste ineludibile retaggio dell'essere umano da quando viene «civilizzato».

So di me stessa che la prima comunicazione vittoriosa al mondo che il piccolo essere di quattro anni che io sono stata fece ai suoi sbalorditi genitori – e al mondo, che allora mi credeva null'altro che un piccolo fascio di nervi senza forza – fu la recita della storia di *Cappuccetto Rosso*, dunque

un tutt'altro che esangue, anzi assai sanguigno personaggio provvisto, con quel rosso in testa, di capacità di trasgressione e di vigorosa erranza: un giorno all'improvviso declamai alla famiglia con energia: «Cappuccetto Rosso andò nel bosco! PUNTO!», sottolineando la punteggiatura con forza drammatica, per far capire in casa non tanto che mi ricordavo il punto ma che lì presentavo personalmente il dramma. Più che nelle edulcorate storie del principe e del povero, o delle piccole donne della Alcott, racconti scritti da adulti preoccupati non dei tormenti segreti dell'infanzia mai dei conflitti sociali degli adulti, più che in *Pinocchio*, per me come per Giorgio Manganelli<sup>1</sup> solo spaventoso, funebre, addirittura terrorizzante, con quella Fatina sadica e incomprensibile, contemporaneamente dolce e gelida, io mi ritrovavo a casa, e provavo sollievo, nel rileggere e rileggere con immutato appagamento la storia russa di Baba Jagà che correva all'inseguimento del protagonista, in quella gigantessa strabica, enorme, col porro peloso, personificazione gonfiata dall'immaginazione inconscia non solo della gelosia edipica di mia madre, e naturalmente anche mia, ma anche della Vita crudele, della sofferenza pervasiva di questo mondo, che il mio inconscio, in quegli anni terribili subito dopo la Seconda guerra mondiale già conosceva prima che io lo sapessi ufficialmente; all'opposto, allo stesso modo sentivo come mio e appagante il tranquillo vecchio pescatore della fiaba giapponese appena emerso dall'acqua dove era andato a ritrovare, barba gocciolante e occhi semi-

<sup>1</sup> G. Manganelli, *Pinocchio. Un libro parallelo*, Adelphi, Milano 2002.

addormentati nel ricordo del mondo marino, l'ascia d'oro che lo sconosciuto gli aveva chiesto di ripescare: le fiabe mi presentavano non espliciti problemi di adattamento sociale, comprensibili e importanti solo nella seconda adolescenza, ma gli incontri grandi, quelli con la mia paura e con la mia forza, con il mio senso di merito e il mio senso di demerito, con la mia capacità di scelta, con la mia tentazione della sfiducia e della fiducia: i veri personaggi millenari in lotta dentro ogni bambino e ogni uomo fin dalla nascita del tempo.

E ugualmente immemoriale l'emergere in ogni fiaba, puntualmente, dell'“inaspettato” sotto forma di incontro, di pensiero, di evento, esso è il motivo prediletto di tutti questi racconti che proprio nell'inaspettato accentrano la svolta che risolverà la crisi e restituirà l'antico benessere perduto: con le fiabe le vecchie nonne anonime di ogni paese, come le narratrici fonti dei fratelli Grimm, hanno insegnato ai bambini, subito, che nella vita si incontra l'inaspettato e che esso lungi dall'essere solo temibile è invece “magico”, ha “mag”,<sup>2</sup> grandezza, forza: come insegnano le fiabe, per cavarsi d'impiccio basta tenere gli occhi bene aperti, non chiusi per la paura, perché da sotto e da sopra, e da fuori e da dentro, dalla chiocciolina che dipinge il suo strascico d'argento sul sentiero dell'orto, dal cartello stinto attaccato al crocevia, dalla vecchietta incontrata in una campagna perduta, dal consiglio dell'amico e dalla canzone canticchiata al risveglio,

<sup>2</sup> *Mag* è la radice di molte parole indoeuropee, come *maggio*, che significa grande, il mese in cui la natura è grande, ha le foglie più larghe, come *mag*, persona che ha potere sulla natura. Il *calendimaggio* è una festa rituale primaverile importantissima in tutta l'Europa.



l'aiuto verrà. Verrà dalla luce divenuta diversa nella stanza con le persiane socchiuse alla fine di una giornata di lotta e di sudore, verrà da suoni tranquilli e familiari nel cortile che faranno da voci quando voci nella casa non ci sono: c'è sempre qualcuno, dicono le fiabe, nella casa, casa di mattoni o di canne, con cui parlare, qualcuno che ci dica l'altro pezzo che manca per completare il nostro mosaico.

Le notti buie nel bosco pauroso, notti ripetute, fitte, come ripetute sono le prove cui è sottoposto il protagonista prima di essere creduto, riconosciuto, salvato, sono lì per dire ai bambini che poi c'è il mattino dopo, l'uscita dalla foresta: si tratta di resistere, di non volere tutto subito, di superare lo stadio dell'oralità smaniosa, distruttiva del senso di rispetto di sé. E nelle fiabe si parla semplice e schietto, tutti danno del tu a tutti, tutti fratelli come in realtà siamo, vicini alla mamma originaria, il soldato dà del tu al principe e l'albero dialoga col canestro, e il topo dice tu al re. Nelle fiabe nessuno si vergogna dei suoi bisogni fisici, fame, sete, sonno, freddo, e dei suoi sentimenti, ognuno si mostra come è, buono, cattivo, avido, egoista, curioso, calcolatore, diffidente, fiducioso. Altro che mondo di nursery a tinte pastello: all'eroe, insegnano le fiabe, può capitare di tutto, di essere umiliati, imprigionati, tagliati a pezzi, insalciati come Pollicino pellegrino, per non parlare del regolare perdersi nel bosco della confusione – ricordo genetico del comune destino umano dei tempi preistorici, quando i nostri predecessori si trovavano continuamente a dover scegliere tra l'essere mangiati dal dinosauro fuori della caverna o dall'orso dentro la caverna, e tuttavia in qualche modo ce l'hanno fatta, se noi adesso

siamo qui. È un grande sollievo apprendere dall'inizio che la paura, la difficoltà della scelta, sono un'esperienza comune, non il simbolo di una nostra spaventosa vergognosa debolezza di presunti unici figli dell'oca nera nudi della camicia che tutti gli altri invece avrebbero.

Le favole insegnano che “basta fare qualcosa di diverso”, che a volte può sembrare solo una disubbidienza o un'impudenza, ma più spesso è un gesto spontaneo ispirato proprio dal bisogno del momento, a risolvere la situazione quando essa si fa critica: è seguendo proprio il suo bisogno di abbandonarsi alla sua curiosità, proibita dalla madre, e al suo piacere di raccogliere i fiori che Cappuccetto Rosso si procura la sua inquietante avventura – così in carattere col suo temperamento curioso! – con il lupo, avventura che le insegnerà la saggezza. Fare qualcosa di diverso dal previsto significa fare qualcosa di nuovo, e poiché il cambiamento è la legge della vita, ecco che il gesto nuovo, la parola nuova, rimettono in moto il fumiciattolo della vita che i vecchi sassi del retaggio del passato avevano a un certo punto ostruito e fermato. L'importante, insegnano le fiabe al bambino tentato dalla regressione passiva, dal chiudersi nella paura e raggomitolarsi facendosi più piccolo, è una iniziativa anche minima autonoma.

Le fiabe spesso esprimono la verità, l'ammonimento salutare, in versi: se la poesia è l'antico vero linguaggio del mondo, il linguaggio dei segreti legislatori del mondo, come dice Shelley,<sup>3</sup> il modo per tenerci vicini al nostro particolare tipo

<sup>3</sup> Percy B. Shelley, *A Defence of Poetry*, 1821.